

PUnità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Terremoto in Rai

ENRICO MENDUNI

Il terremoto che da una decina d'anni ha investito il sistema radiotelevisivo in Italia come in quasi tutta Europa, continua a produrre scosse violente. Con il prossimo avvento dei satelliti a diffusione diretta la dimensione nazionale sarà definitivamente superata. Il mercato sarà decisamente europeo, e indubbiamente i grandi gruppi privati hanno stretto già reti di alleanze ben più efficaci delle televisioni pubbliche. Si conferma poi che l'avvento della televisione commerciale tende non solo a produrre concentrazioni monopolistiche ma rende le forze economiche, attraverso la pubblicità il principale finanziatore del sistema. Questo grande afflusso di risorse provoca un aumento del costo della produzione televisiva (sempre più sofisticata e meglio pagata), ma fa sì che il sistema televisivo possa distribuire parte di queste risorse su comparti vicini: l'editoria, il cinema, lo sport, spettacolo. Illuminante a questo proposito è la trattativa fra Rai e Lega calcio: comunque finisce il braccio di ferro, è ormai certo che una parte determinante delle risorse a disposizione del calcio sarà di provenienza televisiva. L'assetto del sistema tende quindi a modificarsi non appare più così ovvio che debba esistere un duplice di fatto, quando compare un terzo polo (Acqua Marcia - Romagnoli) fortemente integrato con l'industria cinematografica (Titanus) e molto legato Dc, né è più scontato che editoria e televisione debbano seguire strade distinte, come poteva suggerire l'abbandono di Rusconi, Risolli, Mondadori, quando compaiono nuovi intrecci. Anche la radio, che sembrava divisa fra una grande Rai e un pulviscolo di privati, conosce oggi rapidi processi di concentrazione.

Deciso diventa, quindi, il governo delle risorse del sistema, anche al fine di una regolamentazione legislativa colpevolmente rimandata per troppi anni dal partito di governo. Oggi il monopolio privato Berlusconi raccoglie pubblicità sul mercato assai libera, la Rai invece può contare su un canone sempre più impopolare e largamente evaso (anche per la trascuratezza dell'azienda e dei ministri finanziari), più un tetto pubblicitario modesto, fissato ogni anno con estenuanti ritardi e trattative che ne abbassano l'importo, a tutto beneficio della concorrenza. Questa condizione di impaccio e di minorità impedisce alla Rai di essere pienamente azienda pubblica sul mercato: la lascia continuamente in attesa di decisioni politiche, la frena nel suo tentativo spesso ancora contraddittorio di ristrutturarsi per operare con dinamismo ed economicità.

Non può essere differita una riforma del canone che superi le attuali sconnesse forme di raccolta e offra al servizio pubblico risorse congrue a fronte di impegni (di servizio, di informazione, di decentramento) che gli sono richiesti, consentendo però all'azienda di operare sul mercato senza limiti di raccolta pubblicitaria se non quelli di un eccessivo affollamento.

E' in scadenza, intanto, anche la convenzione tra lo Stato e la Rai. Essa dovrà avere limiti temporali abbastanza lunghi da permettere una pianificazione dell'attività della Rai, fissare con chiarezza prestazioni richieste alla concessionaria e corrispettivi, fornire una cornice adeguata all'impegno della radiotelevisione pubblica nel campo dei nuovi servizi, delle nuove tecnologie, dei satelliti a diffusione diretta.

Vedremo se il programma del nuovo governo saprà dire una sola parola in proposito. A nessuno sfugge che si tratta di appuntamenti decisivi. Se il Parlamento sarà messo in condizione di dare una risposta rapida ed esauriente saranno premiate quelle forze, presenti dentro la Rai e potenzialmente maggioritarie, che vogliono accentuare la riorganizzazione dell'azienda e del suo gruppo industriale adeguandole ad un'epoca di forte concorrenza, di internalizzazione e di rapida evoluzione tecnologica. Nell'azienda vi sono energie notevoli che non attendono altro che potersi dedicare senza lacci, freni e indugi a questo compito che eguaglia, nella sua grandezza, la fase in cui, nel volgere di qualche anno, fu impiantata la televisione in tutta Italia. Ma perdurando la situazione attuale di incertezza continua e di freno ad una autonomia politica delle risorse, i fattori negativi che già si avvertono potrebbero diventare consistenti.

Per raggiungere gli obiettivi di uno sviluppo e di una qualificazione del servizio pubblico e per favorire il pluralismo nell'informazione e nell'intrattenimento non serve certo vendere una o più reti televisive, tesi assurda e inconsistente, che abbasserebbe la sostanza del messaggio Rai e la sua presenza nel Paese senza alcuna contropartita apprezzabile. Ma desta sorpresa e disappunto anche l'ipotesi, avanzata dall'Iri, di togliere alla Rai gli impianti di collegamento per l'interconnessione degli studi e dei trasmettitori, confermandoli ad una società mista con la partecipazione dei privati. Una tesi economicamente e tecnicamente non vantaggiosa, che quadruplicherebbe gli oneri Rai per la messa in onda dei programmi, ma soprattutto strategicamente nefasta: perché, se realizzata, escluderebbe la Rai dalla tecnologia, dalle economie di scala, dalle integrazioni necessarie per affrontare la prossima televisione da satellite. Una soluzione «antitelesiviva» perché penalizza la diretta che deve essere invece il pillole, sciolto e congelato modo di presentare notizie e spettacoli, e anche rischiosa sul piano politico. Forse che il controllo sul sistema, che non si riesce ad esercitare per via di legge, lo si vuole spostare su un controllo tecnocratico degli impianti? Sarebbe una soluzione errata, e non opportuna.

PUnità

Gerardo Chiaromonte direttore
Fabio Mussi condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti vicedirettoni

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Ugo Bassini
Alessandro Carli
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione redazione amministrazione
00185 Roma via dei Taurini 19 telefono 06/4950351 2 3 4 5 e
491251 2 3 4 5 telex 613461 20182 Milano via Fulvio Testi
al 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro
stampa del tribunale di Roma. Iscrizione come giornale murale
nel registro del tribunale di Roma n. 4575.
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA via Bertola 34 Torino telefono 011/57531
SPI via Manzoni 57 Milano telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici via Fulvio Testi 75 20182
stabilimenti via Cino da Prato 10 Milano via dei Piasigi 5 Roma

Gli inutili tentativi di varare una legge-quadro in difesa delle acque e del suolo



Una classica immagine degli anni Cinquanta. Il Po è straripato, uomini e cose si salvano in barca

Licenza di alluvione

ROMA La ricetta - aggiornata un po' il linguaggio - è attuale ancora oggi. Abbiamo citato Nitti, ma potevamo risalire indietro di qualche altra decina d'anni e riferirci all'inchiesta Jacini o fare un balzo in avanti di una sessantina d'anni e leggere le parole chiare e sagge di Manlio Rossi Doria che tirava le fila dell'indagine senatoriale sulla difesa del suolo. O ancora potremmo spulciare fra le pagine del lavoro della commissione interministeriale del professor Giulio De Marchi «per lo studio della sistemazione idraulica e della difesa del suolo» (della 1970, contemporanea all'inchiesta di Rossi Doria).

Perché è questa la storia della difesa del suolo nel nostro paese vista attraverso gli atti parlamentari: tante utili e necessarie ricerche, numerosi studi, disegni di legge di governi e di forze politiche, dibattiti in aula, decreti-tampone a non finire. Ma all'Italia continua a mancare una legge generale (in gergo legge-quadro) per la difesa del suolo. Non c'è nemmeno un servizio geologico degno di questo nome, se è vero che l'organico dei geologi sfiora appena il 3% dell'analogo organico francese (30 contro 700). È una delle responsabilità storiche delle classi dirigenti. È la tristezza rileggere queste carte parlamentari, queste analisi giuste e dotte scandite periodicamente da frane, terremoti, alluvioni, smottamenti, crolli, allagamenti. Disastri che hanno mietuto centinaia di vittime, originali, in genere, dall'inclinazione del clima ma le cui proporzioni potevano essere ridotte se la gestione del territorio fosse stata più oculata e lungimirante. Anzi, se ci fosse stata una vera gestione del territorio Quarantacoste anni, invece, si sono consumati in tentativi senza fine.

Se Nitti predicava il rimboscimento prevedendo un'opera costante di cinquanta an-

Le valli «sono spesso devastate dalle piene torrenziali. Quando i rispettivi bacini fossero coperti di chiome frondose o di manto erboso gran parte delle prime acque verrebbe trattata dal fogliame ed assorbita dal terreno, e le altre, scorrendo sulla cotica erbosa rallentate nella corsa precipitosa dagli imbrighamenti opportunamente collocati lungo le incanalature, giungerebbero al piano meno rovinose, rendendo economicamente possibili, secondo i casi, le colmate o le arginature». Parole di Francesco Saverno Nitti scritte nel 1910 in un'inchiesta parlamentare

che si concluse nel 1979 - vide muoversi per primi i parlamentari che ripresentano il progetto di legge, aggiornandolo, in Senato. Poi giunge il governo con un programma decennale per una spesa di 3 mila miliardi poi, puntuale, giunge la fine anticipata anche di quella legislatura. Nel frattempo, le Regioni sono sorte e lo Stato deve delegare ad esse parte delle sue funzioni, ciò accade, ma solo assai parzialmente, anche per la salvaguardia del suolo e la sistemazione idrogeologica.

GIUSEPPE F. MENNELLA

con una previsione d'interventi distribuiti in trent'anni. Naufreggerà perché - dirà il governo nel 1978 - «le limitate disponibilità finanziarie non hanno consentito di tracciare un programma completo di sistemazione del bacino». A quel piano seguiranno «quindi anni di interventi di pronto soccorso», di provvedimenti-tampone, esattamente l'opposto di una legge organica fino al 1967, attraverso dunque le prime quattro legislature, si contano nove leggi speciali per una spesa di 341 miliardi contro gli 848 che il piano prevedeva per i primi dieci anni e solo per le opere idrauliche più urgenti. Intanto, nel 1966, il territorio italiano - da Trento a Firenze - è devastato da un'alluvione che la vittima e danni. Il governo stanziò 90 miliardi e varò una commissione di 95 persone affidate alla guida di Giulio De Marchi. Lavorerà un anno e mezzo e presenterà una lunga relazione: l'opinione pubblica saprà che le opere idrauliche sono governate da una legge risalente al 1904. Mancavano, come oggi, i geologi e altro personale esperto. Era l'intera struttura statale sotto accusa. «Da questa riforma - scriveva De Marchi - il paese attende ogni possibile salvaguardia contro i disastri provocati dagli eventi idrogeologici e non deve avere motivo di domandarsi se e in quale misura l'inadeguatezza dell'organizzazione tecnica statale può avere contribuito ad aggravare le dolorose

conseguenze». Quel «motivo di domandarsi» resta intatto, quindici anni dopo. In quello stesso periodo, la prima relazione Tecneco (1973) sulla situazione ambientale del paese segnala un dato allarmante: fra il 1962 e il 1973 la spesa per la difesa del suolo scende dallo 0,38 allo 0,16 del prodotto nazionale.

Lavoro corposo

Intanto, il Senato - auspice Manlio Rossi Doria - dà il via ad un lavoro corposo che occuperà due interi anni della quinta legislatura: un'indagine parlamentare che porterà i senatori delle Commissioni Agricoltura e Lavori pubblici a visitare i più importanti bacini idrogeografici italiani e a sentire numerosi esperti. Ne scaturirà un'importante relazione di analisi e di proposte curata da Manlio Rossi Doria. Fu, però, l'interruzione della legislatura ad impedire che il Senato adottasse quel documento. Ciò nondimeno quel lavoro portò un disegno di legge che fu presentato dalle due commissioni, nella sesta legislatura (dicembre 1972). Anzi che il governo scende in campo con un anno dopo con un suo disegno di legge tutto salta, anche questa volta per lo scioglimento anticipato del Parlamento. Anche la settimana - quella

Contro l'erosione

Già nel 1952 il Parlamento approvò una legge perché il governo adottò un piano «per una sistematica regolazione delle acque» proprio «contro l'erosione del suolo». Il piano vedrà la luce due anni dopo - 1954, seconda legislatura -

ho sognato come sistemazione ottimale - e lo sarà, certo, tra qualche mese - ma che per ora mi sembra un luogo assolutamente straniero. Ho letto, tempo fa, un elenco degli avvenimenti che risultano seriamente traumatici per chiunque in primo luogo stava la morte di una persona cara, poi una separazione coniugale, poi un cambiamento di lavoro, e subito dopo si citava, appunto, un trasloco. «Ne vedo sempre, di gente che trasloca», mi ha detto il mobiliere che è venuto a prendere le misure sul posto, «e ci sono quelli che gli prende proprio l'esaurimento nervoso». Speriamo di no. Certo che, se guardo il mio cane, la faccenda trova allarmanti conferme. Lui, poveretto, non capisce più dove sta di casa, e non mi molla un passo, grande e grosso come è, dorme a mo' di tappeto di fianco al letto e se gli dico

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Scambio di ruoli in un trasloco

«a cuccia», mi guarda perplessa. Infatti, dov'è la cuccia, la sua e la mia? La troveremo, gli dico con speranza. E intanto cerco venti volte il sale o il riso, che per vent'anni stavano in posti così precisi che li avrei trovati a occhi chiusi. Ho perfino provato a fare il minestrone, con tutto il daffare che ho perché dove c'è minestrone c'è casa (puzza di cavolo da osteria, dice mio figlio). Ma i rituali servono fino a un certo punto, direi poco, finché non si inseriscono in abitudini consolidate. Lo spazio deve diventare una



tua struttura interna per cui lo vivi come qualcosa di risaputo, nel quale muoversi senza nemmeno badare alle distanze e alle dislocazioni, perché le conosci prima ancora di muovere un passo o allungare una mano. Ed è lo spazio così intenzionato che diventa «tuo» un territorio nel quale sei insediato da tempo e che difenderai da chi vorrebbe occuparlo. La difesa, per tradizione toccata agli uomini, è allestito alle strutture destinate alla sopravvivenza: alle donne. Ma oggi tutti quelli, come me, che sono single, devo

Intervento

La credenziale che i Verdi regalano a Giovanni Gorla

CHICCO TESTA

C'è qualcosa di poco convincente nell'atteggiamento e nella posizione assunti dal gruppo Verde nel corso di queste trattative per la formazione del nuovo governo. Ed è bene, per la simpatia e l'attenzione che personalmente porto alle possibilità innovative di questa nuova formazione parlamentare, cominciare a discuterne apertamente. Il gruppo Verde, come è noto, ha dichiarato al presidente incaricato Gorla la sua disponibilità a fare parte del nuovo governo, subordinandola all'accoglimento di uno o più punti di un programma «fondamentale»: immediata cessazione di ogni costruzione di impianti nucleari, sospensione di cinque anni della caccia, conversione dell'industria bellica, blocco della cementificazione del paese, e altro. Gorla avrebbe manifestato attenzione, disponibilità a discutere, assenza di pregiudizi di schieramento. «Personalmente - avrebbe persino detto - non sono un cacciatore». Forse pensava a quel Rosini, deputato dc, finanziato e sponsorizzato dalla Beretta. Credo di essere facile profeta prevedendo che tutto si concluderà con un nulla di fatto. Resterà, lo confesso, per me sconcertante, il segno politico di un governo pentapartito che per qualche giorno è sembrato addirittura allargarsi fino a comprendere verdi e radicali. Può darsi che con questo il gruppo Verde sia riuscito ad evitare un pericolo che certamente incombe su di loro, quello, come essi stessi dicono, di essere rapidamente «demoproletarizzati». Che se ben capisco significa che sarebbe essere rinchiusi in una posizione pregiudizialmente minoritaria e di opposizione. Mi domando però, molto seriamente, se il tentativo giusto di evitare questo rischio debba necessariamente passare attraverso una totale indifferenza, non dico alle questioni di schieramento, ma ad alcuni

altri grandi problemi che riguardano le prospettive politiche e le scelte fondamentali di fronte alle quali si trova il nostro paese. Ritengo per esempio, pronto a ricredermi che nessuno possa seriamente pensare che sarà Giovanni Gorla l'uomo dello stop al nucleare e della riconversione dell'industria bellica, e penso che, pur non essendo quella la ragione fondante del gruppo Verde, almeno ad una parte del suo elettorato non sarebbe dispiaciuto sentire parlare anche di problemi come la politica economica, l'occupazione eccetera eccetera. E, aggiungo, non esiste veramente più per il gruppo Verde una questione democristiana e un più generale problema di alternative politiche che anche a prescindere dal merito delle stesse, si configurerebbero per questo paese come una risorsa in quanto tali.

Quando la tv aiuta

UGO BADAUEL

Sempre troppi, naturalmente, sempre tragicamente troppi e inutili morti, ma nel sabato-domenica ultimi sono stati otto contro i più di quaranta del fine settimana precedente. La Polizia ha detto che gli automobilisti sono apparsi, in generale, come trasformati. Del resto abbiamo sentito le interviste volanti delle reti tv: persone compatte che talvolta toccavano accenti involontariamente comici («ho addottato una guida cuca e prudente», «ho notato un traffico fluido e scorrevole oggi»). Insomma, una cosa si può dire. La serrata campagna di stampa e televisiva (reti di Stato) sulla drammatica ecotomia della seconda domenica di luglio, ha avuto un benefico effetto. L'informazione ben fatta

tro appare quel che è una capacità recentemente acquisita, che richiede attenzione, sforzo, come quando dalla lingua natale si traduce in quella che occorre parlare per esprimersi là dove sei emigrato. In realtà, questo è stato tutto il processo di emancipazione femminile, e questo è il processo che sta compiendo oggi il maschio per interiorizzare capacità, funzioni, sensibilità da sempre assegnate alle donne. Le difficoltà che incontrano uomini e donne nello «scambio dei ruoli» ha lunghe radici, oltre che ottuse difese di identità di genere. È per questo che ci vuole pazienza in attesa che le donne diventino sempre più brave nel procacciarsi il pane e difendere il territorio, e gli uomini imparino a mettere su casa e ad accudire bambini, anziani, malati (oltre che se stessi, naturalmente).